

CLIO
NUOVA COLLANA DI STUDI STORICI
diretta da Lina Scalisi e Pina Travagliante

1

COMITATO SCIENTIFICO

Anna Li Donni (Università di Palermo)

Biagio Saitta (Università di Catania)

Carlos Hernando Sánchez (Università di Valladolid)

Lina Scalisi (Università di Catania)

Pina Travagliante (Università di Catania)

Thomas Zotz (Università di Friburgo in Brisgovia)

COMITATO DI REDAZIONE

Roberto Bruno (Università di Catania)

Giovanni Cristina (Università di Catania)

Lavinia Gazzé (Università di Catania)

Marco Leonardi (Università di Catania)

**RELAZIONI, CONTESTI E PRATICHE
DELLA NARRAZIONE**

A cura di
Lina Scalisi e Pina Travagliante



Algra Editore

In copertina

Pagina tratta dal «Diario di Guerra» di Ernst Jünger (1895-1998). Nella pagina, risalente al luglio 2016, si legge, in traduzione italiana, quanto segue: «I miei fucilieri hanno portato egregiamente a compimento quanto insegnato loro nel periodo di addestramento in tempo di pace. Hanno resistito all'incessante "pioggia di fuoco" in una maniera finora sconosciuta al mondo intero. L'Imperatore Guglielmo II si trova a Machauld, presso il 73° reggimento fucilieri della «Principe Alberto», ivi stanziatisi dopo la battaglia sostenuta a Perthes. Lo schizzo, tratteggiato sulla "copertina" che inaugurava la sesta parte del diario di guerra scritto dall'allora sottotenente Ernst Jünger, ritrae sommariamente parte dell'armamento a disposizione del suo reggimento, quali le bombe a mano o le granate.

Impaginazione e grafica

Alfio Grasso

ISBN 978-88-9341-281-0

Proprietà artistiche e letterarie riservate

Copyright © 2019 - Algra srls - Viagrande (Catania)

www.algraeditore.it
algraeditore@gmail.com

INDICE

LINA SCALISI, PINA TRAVAGLIANTE Narrazione individuale, memoria collettiva. La dimensione sociale delle Medical Humanities	pag. 7
MARCO LEONARDI «Mirum erat ac horrendum spectaculum...». La percezione, la descrizione e la narrazione della malattia nel <i>De Rebus Siculis Decades Duae</i> di Tommaso Fazello (1498-1570)	” 15
LAVINIA GAZZÈ “Et io ne fui infetto”. Le prime testimonianze del mal francese in Italia	” 35
LINA SCALISI Corpi malati, corpi devoti, corpi sacri. Epidemie, profilassi medica e conflitti sociali tra Cinque e Seicento	” 57
FEDERICA ROMANO Le rivolte contadine e il Risorgimento tra storia e letteratura	” 71
GIOVANNI CRISTINA Curare la città senza «ascoltarla»: l'igienismo ottocentesco di Bernardo Gentile Cusa e Filadelfo Fichera	” 93

PINA TRAVAGLIANTE Narrare la Grande Guerra: la malattia metafora della “spaventosa conflagrazione” nei resoconti di Achille Loria	pag. 113
ROSALBA GALVAGNO La pratica medica di Carlo Levi nel «Cristo si è fermato a Eboli»	” 131
ARIANNA ROTONDO «Sono ammalata, non ci posso far niente»: malattia, morte e resistenza negli scritti di Etty Hillesum	” 155
ANTONIO VIRZÌ, TIZIANA SALVATRICE LO MONACO, GIULIA VIRZÌ Le narrazioni in medicina	” 177
CARLO RAPISARDA Le nuove frontiere delle Medical Humanities	” 197

«SONO AMMALATA, NON CI POSSO FAR NIENTE»:
MALATTIA, MORTE E RESISTENZA NEGLI SCRITTI
DI ETTY HILLESUM

Il diario¹ e le lettere² di Etty Hillesum (1914-1943), ebrea olandese morta ad Auschwitz³, rappresentano un materiale straordinario per rileggere sotto una luce nuova una delle pagine più controverse della storia europea del secolo scorso, ma sono anche una testimonianza importante per scoprire come l'essere umano, trovandosi in condizioni estreme, è in grado di affrontare la paura della morte, la sofferenza, la malattia e di offrirne una narrazione. La ventisettenne Etty rende conto con una disarmante sincerità degli eventi della sua vita interiore e delle sue relazioni attraverso una scrittura immediata, efficace, straordinaria, che racconta passo dopo passo la sua trasformazione interiore, il tentativo di porre ordine in una vita «costipata». Gli undici quaderni che compongono il suo diario sono stati scritti dal marzo 1941 all'ottobre del 1942, su sollecitazione di Julius Spier, psicochirologo, che la

¹ E. Hillesum, *Diario 1941-1943*, [ediz. integrale], a cura di Klass A.D. Sme-lik, trad. it. di C. Passanti, T. Montone, Adelphi [Ebraismo e letteratura ebraica, diari], Milano 2012, pp. 922. Tutti i brani del diario riportati in questo contributo sono tratti da questa edizione, d'ora in poi citata come *Diario* (a seguire l'indicazione della data in cui è riportata la citazione e la pagina dell'edizione adelphiana).

² E. Hillesum, *Lettere*, Edizione integrale 1941-1943, a cura di R. Cazzola, C. Di Palermo, trad. it. di C. Passanti, T. Montone, A. Vigliani, Adelphi [La collana dei casi], Milano 2013, pp. 269. D'ora in poi citata come *Lettere* (a seguire l'indicazione della data in cui è riportata la citazione e la pagina dell'edizione adelphiana).

³ «Non c'è nessuna data certa. Il 30 novembre 1943 è una scelta amministrativa», così afferma G. Van Oord in *Etty Hillesum. Studi sulla vita e l'opera*, a cura di G. Van Oord, Apeiron Editori, Sant'Oreste 2012, p. 17 nota 20.

prende in cura, diventando poi suo amante e guida spirituale. Il narcisismo e la voracità emotiva sono guariti dalla pratica quasi ascetica di mettere in corrispondenza la volontà del corpo con quella della mente, coadiuvata da un'iniziazione singolare alla preghiera quotidiana e alla lettura della Bibbia.

Testimone inedita dell'Olocausto, la Hillesum racconta i fatti del suo tempo senza distribuire colpe o alimentare un odio tanto istintivo quanto capace di annientare l'essere umano, ancor prima dei campi di concentramento. Il suo obiettivo è sollecitare le coscienze a rimanere deste e responsabili, scongiurando l'indifferenza e la tentazione di dimenticare e rammentando che è l'uomo ad essere fautore del bene come del male. Il Dio, di cui fa la conoscenza e con cui dialoga, chiusa in bagno in ginocchio sul tappetino di cocco, in momenti di preghiera assolutamente privati, diventa l'interlocutore unico, esente da ogni collocazione di tipo confessionale, a cui rivolge tutta se stessa e della cui presenza/assenza si sente responsabile («ti aiuterò, mio Dio...»). La sua figura di intellettuale, studiosa di lingue slave e di letteratura russa, e di donna esuberante ma di grande capacità introspettiva, proprio per il fatto stesso di sfuggire ad ogni tentativo di incasellamento ha destato reazioni contrastanti nei suoi lettori, che ne hanno deprecato ora la scarsa "ebraicità"⁴ o piuttosto se ne sono accaparrata di forza la presunta adesione al credo cristiano per il suo ricorso costante a brani del Nuovo Testamento⁵.

In questo contributo si propone una rilettura degli scritti di

⁴ Un'aggressiva detrattrice di Etty Hillesum è stata la studiosa Henriëtte Boas, che ne biasima l'assenza di interesse verso il sionismo, unico rimedio contro l'antisemitismo, e di ogni qualsivoglia forma di resistenza: cfr. H. Boas, *Etty Hillesum in niet-joodse en joodse ogen*, in L. Dasberg-J.N. Cohen, *Neveh Ya'akov: Jubilee Volume Presented to Dr. Jaap Meijer on the Occasion of His Seventieth Birthday*, Van Gorcum, Assen 1982, pp. 255-279; K.A.D. Smelik, *La scelta di Etty Hillesum*, in *Etty Hillesum. Studi sulla vita e l'opera*, a cura di G. Van Oord, Apeiron Editori, Sant'Oreste 2012, p. 107 e le sue pagine in 'Men zou een pleister op vele wonden willen zijn'. *Reacties op de dagboeken en brieven van Etty Hillesum*, a cura di J.G. Gaarlandt, Balans, Amsterdam 1989, pp. 41-43.

⁵ Cfr. R. van den Brandt, *Etty Hillesum. Amicizia, ammirazione, mistica*, Apeiron, Sant'Oreste 2010.

Etty Hillesum come esempio di “narrazione” della malattia – del corpo e dell’anima –, delle sue dinamiche, delle metafore per “dirla”, delle strategie per affrontarla. La malattia vi compare come esperienza importante, basilare nella vita di un individuo, formativa per il costituirsi della sua identità. Sullo sfondo fa capolino la morte, cui viene dedicata una costante e sofferta riflessione, che racconta le tappe di un percorso di accettazione e nel contempo di resistenza, perché essa, la morte, esperienza imprescindibile della vita di ogni uomo, non elida col suo fardello di paure, ansie e angosce pezzi di vita preziosi e degni di essere vissuti, sempre e comunque. La morte compare fra le righe blu dei quaderni di Etty anche come pensiero di fuga, nella tentazione del suicidio che scongiura la follia di fronte all’insensatezza dell’Olocausto; diventa scelta controversa di protezione e sottrazione a un mondo folle nell’aborto di un figlio. E infine v’è la morte come naturale cessazione della forza elementare della vita, a cui non è mai contrapposta in termini negativi; anzi, nella consapevolezza di un annientamento vicino e inevitabile, essa diventa opportunità, assurge a orizzonte di senso.

Nell’esperienza di vita che Etty Hillesum racconta nei suoi diari e nelle sue lettere, ogni evento, ogni riflessione, ogni azione è descritta tenendo presenti due parametri: la qualità della vita, che diventa un bisogno primario a cui fare attenzione e su cui lavorare seriamente per alimentare il coraggio di vivere nonostante tutto; e la quantità di vita, che, attenuata inizialmente da una distorta e non chiara percezione degli eventi, diventa poi inevitabile nodo da sciogliere per accettare – non solo a parole o idealmente – la morte e il forzato incontro con essa.

Il diario prende corpo con motivazioni terapeutiche, correlate al percorso psicologico sotto la guida di Julius Spier, psichirologo di scuola junghiana. La sua scrittura liberante e sincera mostra quanto una “malattia” dell’anima, a cui era stato necessario dichiarare guerra, fosse inevitabilmente legata alle “malattie” del corpo, originate dapprima da disturbi psicosomatici e poi determinate forzosamente dai provvedimenti antisemiti che resero difficili le condizioni di vita di chi viveva ancora in città come Amsterdam. L’interdizione dalle botteghe di frutta e verdura o dall’uso dei

mezzi pubblici mise in ginocchio anziani e bambini, causando decessi prima ancora dei rastrellamenti e della deportazione. S'intrecciano dunque nella vita della Hillesum due fattori che ne mettono a dura prova il corpo e lo spirito: da una parte i disturbi legati alla sua scomposta emotività e alle sue nevrosi, dall'altra le nuove patologie fisiche derivanti dalla violenza discriminatoria subita in quanto ebrea. La sua storia personale e la storia della Shoah trovano nel suo corpo e nella sua interiorità il medesimo campo di battaglia. Un corpo che nell'ultimo triennio della sua vita, come «il piatto di un grammofono», è graffiato dall'ago appuntito⁶ di una continua battaglia fra *eros* e *thanatos*, un'esperienza sfidante, destinata a concludersi nell'abbraccio stretto di un altruismo radicale, che non conosce rassegnazione ma solo una pazienza nuova, attiva, sprezzante della codardia e sostenuta da un costante sforzo di comprensione.

Nelle pagine del diario la malattia del corpo come dello spirito non è mai presentata con toni doloristici: occorre liberarsene in fretta, guarirne definitivamente, per ritrovare quella salute che consente di vivere con coscienza il proprio cammino esistenziale e con maggiore consapevolezza il proprio progresso spirituale. Ripensare il dolore, la sofferenza e infine la morte in questo percorso denso di contraddizioni e di squarci di luce, di confusione e di intuizioni straordinarie, diventa un modo per ricostruire un'identità frantumata. Questa ricerca di senso porta a decifrare e ad ascoltare la sofferenza, ma non approda mai alla percezione di un dolore da accettare come dono divino, segno di predilezione e benedizione con funzione edificante. Al contrario, tutte le energie sono devolute a resistere a un dolore che abbrutisce fino all'odio. Non c'è fatalismo nella "narrazione" della Hillesum. Il forte desiderio di guarigione dai mali del corpo e l'impegno costante per ritrovare una salute fisica stabile sono visti come l'unica garanzia di una salute mentale indispensabile per affrontare i fatti e le situazioni estreme di quegli anni.

⁶ *Diario*, 4 ottobre 1941, p. 190.

COSTRUIRSI UN'IDENTITÀ:
LA COMPRESIONE DELLA PROPRIA *SINDROME*

Fin dalle prime pagine del suo diario la giovane olandese offre un'immagine di sé declinata su un unico piano: la relazione con gli uomini, il suo erotismo definito raffinato, cui fa subito da controcanto una confusione emotiva e un bisogno di sicurezza che determinano l'instabilità della sua persona. L'incontro con Julius Spier è risolutivo, perché orienta la sua voracità affettiva⁷ capace di procurarle un perenne senso di insoddisfazione e orienta la sua vita e la sua capacità di desiderare verso un ascolto consapevole di sé, reso con l'espressione *hineinborchen* ('prestare ascolto a se stessa'), alla ricerca di un'identità ancora tutta da scoprire e da costruire.

Le nevrosi e una serpeggiante depressione sono affidate alla guida di Spier prima e al dialogo con Dio dopo. In un primo tempo fonte di ansia e frustrazione fino alla repulsione, lo psichirologo la conduce alla scoperta di una profonda dimensione spirituale, nutrita da pratiche diurne come la preghiera e la lettura della Bibbia, che si rivelerà decisiva per affrontare la terribile esperienza della persecuzione e prima ancora per conoscere e riconoscere quel "Dio", al di là di ogni confessione, che non smetterà mai di essere l'interlocutore privilegiato del suo costante dialogo con la vita. E paradossalmente la vita di Etty si consuma tanto più velocemente quanto più ella ne fa esperienza autentica: si avvicina la morte, con cui dice spesso di «dover fare i conti»; il tempo che le resta è l'opportunità per prepararsi a questo incontro, per arrivare viva e "sana" a questo inevitabile appuntamento. Ma facciamo un passo indietro, cercando di chiarire che significato abbiano nel diario di Etty Hillesum la malattia e la salute.

Una delle prime caratteristiche della sua persona è l'emotività scomposta e una forte tendenza a somatizzarla. I suoi disturbi fisici sono la spia di un controverso disallineamento tra la sua vita interiore e quella del corpo; la possiede una confusione generata dal

⁷ Cfr. G. Gaeta, *Il privilegio di giudicare. Scritti su Etty Hillesum*, Apeiron, Sant'Oreste 2016, p. 37.

suo sentirsi ambivalente, mentre il suo erotismo è saturato nell'abbandono fisico che la sperde e la disorienta. Soffre spesso di lancinanti emicranie, che è solita chiamare «raffreddore di testa» e che condizionano pesantemente il suo lavoro e i suoi stati d'animo⁸. Accusa spesso un forte mal di stomaco, cui si aggiungeranno debolezza, frequenti mal di gola, mal di denti, raffreddori, e infine un problema di calcoli biliari, che non riuscirà mai a risolvere del tutto. Inizialmente si cura facendo un uso smodato di farmaci, soprattutto aspirine, cui accenna sovente nelle pagine del suo diario. A tali rimedi, che spesso si rivelano inefficaci, costringendola a letto e a interrompere il lavoro, dopo l'incontro con Spier si affianca la psicoterapia. Affiora sempre di più in lei la consapevolezza della natura psicosomatica di molti dei suoi disturbi, la cui causa è ascritta ai rivolgimenti interiori che condizionano la sua vita. Il 25 settembre 1941, alle nove del mattino, annota nel suo diario: «Stamattina, alle sei in punto, mi sono resa conto che il mio mal di stomaco è psicosomatico e non fisico. A un certo punto tutte le nuove conoscenze appena conquistate hanno cominciato a scontrarsi le une con le altre, si sono agglomerate formando un nodo dentro di me, e ho d'un tratto sentito che mi stava venendo una terribile nausea»⁹. Con «nuove conoscenze» Etty intende i progressi fatti nelle relazioni interpersonali e nella gestione di se stessa. Racconta che quando, dopo qualche tempo, tutto quel vissuto le era apparso chiaro e aveva trovato un posto preciso dentro di lei, il mal di stomaco le era passato. Reputa perciò necessaria e indispensabile per un suo equilibrio interiore un'«igiene spirituale», che le consenta di mantenersi in contatto con la corrente profonda del suo essere, in vista di un traguardo altrettanto essenziale: «riposare in se stessi»¹⁰.

Ella individua nella geografia del suo corpo una sorta di ombelico simbolico dei suoi malesseri: «la zona a sud del diaframma» è il quartier generale dei suoi disagi fisici e psicologici. Il suo adome si comporta come un secondo cervello che governa umori

⁸ *Diario*, 7 gennaio 1942, p. 332.

⁹ *Diario*, giovedì 25 settembre 1941, pp. 169-170.

¹⁰ *Ibidem*.

e pensieri, rendendola «agitata e incoerente, qualche volta anche sconsiderata»¹¹; incide rovinosamente sui suoi impegni lavorativi e disturba le sue passioni intellettuali. Stomaco, ovaie, utero determinano spesso le sue giornate ed esigono un'opera di addomesticamento. Il ciclo mestruale, con la sindrome che lo precede e i malesseri che porta, è spesso argomento di riflessioni, soprattutto per giustificare reazioni “uterine” nei confronti di amici, amanti e conoscenti. Etty soffre con molta probabilità di polimenorrea; per cui le «seccature»¹² connesse ai suoi ormoni ritornano ogni tre settimane circa, con fastidi di ogni genere. Arriverà a biasimare se stessa per trovarsi a scrivere pagine su pagine sulla sua pancia e i suoi malesseri, questa parte importantissima del suo corpo dal nome così goffo: «Certo, ritengo che parlare della mia pancia sia ben al di sotto della mia dignità spirituale»¹³. I suoi cicli ormonali, con il loro corollario di sbalzi d'umore e pulsioni repentine, le sollecitano una riflessione più generale su quanto siano fuorvianti i desideri, soprattutto quelli erotici e sensuali, che scaturiscono da momenti di stanchezza e di mancato equilibrio e su quanto sia necessario domarli. Dirà più avanti: «Dovrò educare il mio desiderio e guidarlo verso la sua destinazione finale con tutta la cautela e la dignità di cui sarò capace»¹⁴.

Le difficoltà incontrate nel confrontarsi con la persona di Spier e il suo circolo di seguaci, ironicamente apostrofato come «harem», la rendono ansiosa inasprendo i malanni del suo corpo: prova un'iniziale repulsione per tale contesto di fatto amicale, che si trasforma in una sensazione concreta di nausea. Il suo stomaco chiamato in causa rievoca antichi fastidi legati all'alimentazione. Etty racconta spesso di un controverso rapporto con il cibo, riconducendolo alla difficile relazione con la madre e lasciando intuire episodi di bulimia. Il 21 novembre 1941, in piena fase entusiasta per la terapia-relazione con Spier, dedica una lunga riflessione al

¹¹ *Diario*, 19 giugno 1942, p. 627.

¹² *Diario*, 8 agosto 1941, p. 135.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Diario*, 2 marzo 1942, p. 390.

suo modo di gestire il bisogno primario di nutrirsi, un problema vero e proprio che spunta fuori nei momenti più improbabili: «mentre sono piena di problemi di etica, di verità, e persino di Dio, ecco che spunta fuori un “problema di cibo”»¹⁵. Reputa degno di analisi il fatto che tanto spesso si rovina lo stomaco per ingordigia: non sa controllarsi né trattenersi. A questo eccesso trova subito una ragione ‘simbolica’: «probabilmente ho la stessa avidità nella mia vita spirituale. Questo voler incamerare un’enorme quantità di cose, che ogni tanto culmina in una pesante indigestione»¹⁶. E subito riconduce questa avidità a sua madre, rievocando un episodio di anni precedenti: «la mamma parla sempre di cibo, per lei non esiste altro. “Su, mangia qualcosa. Non hai mangiato abbastanza. Come sei diventata magra”. Mi ricordo ancora come l’avevo vista mangiare a una festa di casalinghe, anni fa [...]. E mangiava, completamente assorbita dal cibo: mangiava con avidità e con abbandono. [...] Era come se temesse che le sarebbe venuto a mancare qualcosa nella vita, era uno spettacolo terribilmente triste e bestialmente disgustoso. Così lo vedevo io [...]»¹⁷. Tuttavia questi ricordi familiari le rendono chiaro quanto l’ansia e le nevrosi della madre fossero solo un comodo capro espiatorio che andava smascherato: «Mi ricordo ancora che quando in passato mi rovinavo lo stomaco, me la prendevo con mia madre, perché mi permetteva di mangiare troppi dolci invece di chiuderli sotto chiave. In altre parole, pretendeva dagli altri che mi proteggessero dalla mia stessa ingordigia»¹⁸. La guarigione da simili eccessi comporta «riuscire ad affrancare la propria mente dallo stomaco», cioè acquisire una disciplina interiore necessaria per affrontare tempi difficili, quelli che l’aspettano, in cui il minimo sarebbe coinciso col necessario¹⁹. Tuttavia l’autocontrollo e l’autodisci-

¹⁵ *Diario*, 21 novembre 1941, p. 227.

¹⁶ *Ivi*, p. 228.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Diario*, 17 giugno 1941, p. 115.

¹⁹ *Diario*, 20 febbraio 1942, p. 373. Cfr. *Diario*, 21 giugno 1942, p. 639: «Ho rinunciato al bicchiere di cioccolata che mi concedevo sempre [...]. Dobbiamo imparare ad affrancarci sempre più dalle necessità fisiche, dobbiamo abituare

plina non sono mete possibili se non si arriva a comprendere la «propria ‘sindrome’», tanto più se legata a un disagio interiore, avviando un processo che dona sollievo: «dal momento in cui compare una tale comprensione, quella nostra malattia non può più svilupparsi, le viene posto un chiaro “stop”»²⁰.

DIRE LA MALATTIA

Nei suoi scritti, e in particolare nelle lettere, Etty Hillesum riserva molto spazio anche alla malattia come stato interiore, come esperienza che solo in seconda battuta ha un impatto sul corpo. Perciò dalla descrizione minuziosa di disturbi costanti, frutto di una sommatizzazione ampiamente smascherata, si passa a una riflessione più generale sulla malattia come esperienza fondamentale nella vita di ogni individuo, perché impone la scelta di un atteggiamento interiore da assumere verso gli eventi, un atteggiamento che poi determina il futuro. La malattia è fra le esperienze che coadiuvano la maturazione personale, fra quelle che segnano un progresso della conoscenza che un individuo ha di sé e che gli altri hanno di lui: «per capire la vita di un uomo bisogna conoscerne i sogni, il rapporto con la famiglia, gli stati d’animo, le delusioni, la malattia e la morte»²¹. Etty applica questa intuizione anche a se stessa, narrando la sua esperienza di malattia come “fatto interiore”, reputando che tutti i fastidi più o meno gravi del corpo sono riconducibili a un «lasciarsi sommergere dal caos» dell’anima²². Nelle sue prime riflessioni considera la malattia come esito di una solitudine pericolosa, che allontana dagli altri e conseguentemente da se stessi, una sorta di alienazione dalla realtà per scarso coraggio a confrontarsi: «la mia malattia è che, in ultima istanza, ogni essere umano mi rimane estraneo. Nessuno

il nostro corpo a chiederci solo l’indispensabile, soprattutto per quanto riguarda il cibo, perché stiamo andando verso tempi difficili: anzi, ci siamo già».

²⁰ *Diario* 17 giugno 1941, p. 116.

²¹ *Diario*, 27 febbraio 1942, p. 385.

²² *Diario*, 29 dicembre 1941, p. 314.

mette davvero radici nel mio animo, per sempre»²³. Qualche mese dopo le appare come la conseguenza di una visione autoreferenziale della vita stessa: «ecco la tua malattia: pretendi di richiudere la vita nelle tue formule, di abbracciare tutti i fenomeni della vita con la tua mente, invece di lasciarti abbracciare dalla vita. Com'era un tempo: va bene che tu affacci la tua testa in cielo, ma non che tu cacci il cielo nella tua testa. Ogni volta vorresti rifare il mondo, invece di goderlo com'è. È un atteggiamento alquanto dispotico»²⁴. Ety riconosce a se stessa una rigidità che scaturisce da un difetto di esperienza della vita stessa, una resistenza a essere maggiormente permeabile a stimoli e ricchezze esterne.

La malattia come fatto, evento, che può essere 'narrato', perché è un 'fare esperienza' che s'impara e nel contempo forgia, è accostata all'idea di 'apprendistato' e allo sperimentare un nuovo inizio, al 'ricominciare daccapo', come quando si cambia luogo di residenza, scegliendo una città, magari già vissuta, ma con altra maturità, con altri occhi²⁵.

È faticoso ricominciare, adattarsi, trovare un nuovo assetto. E se l'esperienza della malattia esige proprio questo, la fatica non è solo del corpo ma anche e soprattutto della mente. Questa pesantezza rende insofferenti e occorre dotarsi di una pazienza 'adulta' per poterla superare: «contro la malattia bisogna combattere reagendo il più passivamente possibile, facendosi il più piccoli possibile. Sto vivendo un po' così, chiusa in me stessa, affrontando con mitezza le insidie della vita, e desidero che tutto sia passato

²³ *Diario*, 9 agosto 1941, pp. 139-140.

²⁴ *Diario*, 4 ottobre 1941, pp. 190-191.

²⁵ *Diario*, 16 dicembre 1941, p. 284. Il riferimento specifico è a un passaggio della biografia 'francese' di Rilke scritta da Maurice Betz, che la Hillesum legge nella traduzione tedesca di Willi Reich (M. Betz, *Rilke in Frankreich, Erinnerungen, Briefe, Dokumente*, Herbert Reichner, Wien-Leipzig-Zurich, s.d. [1938]) e di cui ricopia un passaggio nel suo diario. Vi si racconta del momento in cui il poeta, dopo la guerra, scelse di tornare a Parigi e, alloggiando in un albergo anonimo, di vivere in quella città un nuovo inizio: «volle 'ricominciare daccapo con Parigi', al pari del giovane che diciotto anni prima aveva preso alloggio in una camera ammobiliata in rue Touillier e là aveva fatto esperienza di Parigi, così come avviene in un apprendistato o in una malattia».

entro domani»²⁶. L'ansia generata dall'indisposizione della malattia per Etty non riguarda solo il suo stato personale, ma scaturisce anche dai malanni degli altri. Han che tossisce continuamente per la sua pleurite, forse esagerando per essere compatito, e la fame cronica di Bernard, avvertita come un'avidità insopportabile di cibo in tempi che non la giustificano, la irritano fortemente. Per reagire con equilibrio bisogna domare «i resti primitivi in noi stessi», afferma, per cui l'apprensione legata a una malattia più o meno reale è da curare sempre e comunque con lo stesso amore e la stessa apprensione²⁷.

La dignità e l'*adulità*, che la Hillesum invoca per la gestione dei suoi desideri, sono le risorse necessarie per affrontare le infermità del corpo, profondamente legate a quelle dello spirito. Che cosa occorre fare, le chiede provocatoriamente Spier, reputando che ella rimugini troppo sui suoi mal di testa ricorrenti come anche su uno sporadico raffreddore? «Bisogna stare a fianco delle proprie infermità, anche delle più piccole, oppure ribellarsi?»²⁸. Provare a guarire dai disturbi psicosomatici le aveva richiesto riattivare una più efficace comunicazione, fino alla riconciliazione, fra anima e corpo: così l'igiene mentale, tanto invocata e faticosamente praticata, aveva prodotto i suoi risultati. In questo erano consistite quelle «riparazioni drastiche» che aveva avvertito come urgenti per il suo fragile «involucro mortale», la sua «casa terrena»²⁹. Cresce in lei, giorno dopo giorno, la consapevolezza che si preparavano tempi in cui non le sarebbe stato più possibile crogiolarsi in casa con un mal di pancia, magari a letto e in compagnia di una calda tisana. Erano necessarie nuove energie per combattere e per resistere, energie mentali oltre che fisiche. Perciò, se anche il corpo era un rudere, era necessario vivificarlo con uno spirito libero, capace di volare e di rinnovare la gioia di vivere come in una costante primavera: «improvvisa-

²⁶ *Diario*, 5 aprile 1942, p. 481.

²⁷ *Diario*, 21 febbraio 1942, p. 374.

²⁸ *Diario*, 25 agosto 1941, p. 152.

²⁹ *Diario*, 30 maggio 1942, p. 568.

mente mi compare davanti l'immagine di un vecchio rudere in abbandono, con piccioni bianchi che entrano ed escono dalle crepe delle sue mura, e che rappresentano i miei pensieri: forse sono più che pensieri, sono i movimenti e i gesti del mio spirito; tra le brecce nascono piccoli fiori nuovi, così teneramente freschi e giovani tra le pareti erose, e questi sono i miei sentimenti. Ecco come mi sento d'un tratto: un vecchio rudere in abbandono, ma piccioni bianchi attraversano in volo le fessure e piccoli raggianti fiori crescono nelle brecce delle mura»³⁰.

Nonostante la vittoria di singole battaglie quotidiane, la guerra per Etty continua e si fa sempre più angosciante e feroce. Nei primi quaderni del diario campeggiava protagonista quell'unico combattimento interiore, sfogato nella lotta terapeutica, per allineare corpo e mente, un'esperienza intima e personale che negli ultimi quaderni esce fuori dalle pareti della stanza in casa di Han Wegerif al numero 6 della Gabriele Metsstraat, ad Amsterdam, per trovare il suo palcoscenico nell'orrore della Shoah, nelle pagine più controverse e inaccettabili della storia europea del Novecento. Il processo verso una pacificazione interiore diventa per lei la più grande risorsa per affrontare il folle genocidio messo in atto dal regime nazista. Di fronte a tale aberrazione, intuita certo ma ancora non del tutto appurata, di fronte ai soprusi quotidiani per le interdizioni a cui gli ebrei erano sottoposti, l'odio indifferenziato le appare l'unica vera malattia mortale: «è una malattia dell'anima», il male peggiore. Gli acciacchi del corpo, che prima erano fonte di impazienza e rappresentavano l'oggetto di malumori, ansie e ossessive disquisizioni sulle loro cause, diventano motivo di vergogna e disagio se le impediscono di prestare il suo servizio come assistente sociale nel campo di smistamento a Westerbork.

Intanto i suoi problemi di salute si erano fatti più seri a danno di un corpo fortemente debilitato: le emicranie avevano lasciato il posto ai calcoli biliari che richiedevano cure mediche serie e una lunga convalescenza intervallata anche da un ricovero ospedaliero.

Etty Hillesum aveva messo piede volontariamente a Westerbork

³⁰ *Ivi*, p. 569.

per la prima volta il 30 luglio 1942. Durante il suo servizio al campo, fino all'estate del 1943 quando fu internata, poté tornare ad Amsterdam sia per questioni logistiche sia per i motivi di salute, di cui si è detto. Durante il periodo della convalescenza nella capitale olandese scrive molte lettere all'amico Osias Kormann³¹, che lavorava a Westerbork, per informarlo del suo stato di salute e per chiedere notizie della vita nel campo: la metafora con cui è resa la malattia che la prova è legata allo scenario di guerra che attanaglia l'Europa. È una «defezione», che fa dell'ebrea Etty una privilegiata che può godere del letto di casa sua e delle cure mediche rispetto agli internati costretti a condizioni di vita disagiate e disumane: «io mi sento una disertrice a non essere con voi adesso»³². Si tratta di «vecchi malanni» rispuntati, che l'avevano costretta a ricorrere a un internista, quel medico che la seguirà per mesi con attenzione e che la costringerà a fare una cura scrupolosa per scongiurare un intervento chirurgico. Fronteggiare questo intoppo sgradito e inatteso le richiede «una nuova forma di pazienza»³³ da opporre alla frustrazione dell'impotenza. La dimensione fisica, trascurata rispetto a una costante attenzione per quella interiore, sembra ottenere la sua rivalse: «il mio corpo si è manifestato, l'essere umano non è un puro [parola sottolineata da Etty] spirito». Il 28 ottobre 1942 scrive all'amico Osias una

³¹ Per una ricognizione generale del corpus delle 22 lettere indirizzate all'amico Osias, mi permetto di rimandare al mio *In attesa del ritorno. Le lettere di Etty Hillesum ad Osias Kormann*, in *Studia humanitatis. Saggi in onore di Roberto Osculati*, Viella, Roma 2011, pp. 585-610. Osias Kormann è indicato da Etty come un «kampinsassen», termine con cui ci si riferiva agli anziani del campo, internati lì prima della guerra. Ebreo d'origine polacca, egli vi era entrato nel 1939, quando aveva raggiunto l'Olanda dopo l'avventura a bordo della nave St. Louis, sulla quale si era imbarcato una volta espulso dalla Germania perché ebreo apolide. A Westerbork gestiva come direttore il Servizio 5, che si occupava della sistemazione degli internati nelle baracche, della gestione delle stesse, della distribuzione e dell'invio del vestiario per la riparazione. Kormann si distingueva per discrezione e bontà d'animo da altri ebrei con le stesse sue mansioni, impegnati a salvare se stessi a discapito di tutti.

³² *Lettere*, 9 ottobre 1942, p. 37.

³³ *Lettere*, 4 ottobre 1942, p. 35.

lettera «che sbadiglia dal sonno»³⁴, alludendo ironicamente all'astenia che la costringe ancora a letto, dove le fa compagnia un senso di colpa e di apprensione per i suoi amici e gli internati di Westerbork: la situazione col sopraggiungere dell'inverno si faceva sempre più critica al campo, per la carenza di cibo e coperte e l'affollamento delle baracche.

A fine novembre riesce finalmente a rientrare, ma, provata ancora dai malesseri causati da calcoli biliari duri da debellare, è costretta a lasciare il campo dopo appena due settimane: il 5 dicembre 1942 torna ad Amsterdam. La cura prescritta dal medico è perentoria: riposo a letto e, se non si ottiene alcun effetto, ricovero ospedaliero per un intervento. Lo scoramento è forte, sia per la cattiva salute che le prova i nervi e le assottiglia la pazienza, sia per la nostalgia di Westerbork e degli amici lasciati lì ad aspettarla. Tra il 22 e il 26 dicembre scrive ancora all'amico Osias giustificando il suo silenzio durato tre settimane, che ella definisce un'«infedeltà», dovuto alla sua «mano che era sempre più stanca della mente»³⁵. Immobile a letto, nei momenti di insonnia Etty dà sfogo alla fantasia, immaginando di dialogare con i suoi amici più cari, come Osias, sui temi consueti del loro confronto giornaliero.

Nella lettera del 16 gennaio 1943 sempre indirizzata a Kormann, senza forze e costretta a letto, fa un veloce cenno alla sua vita ad Amsterdam: vengono a trovarla molti amici; dialoga con loro, dà consigli. Dopo circa due settimane, il 4 febbraio, sarà ricoverata all'Ospedale Israelita Olandese, per l'aggravarsi del suo stato di salute. Informa ancora l'amico con una lettera mattutina, che si apre con una strana divagazione sui romanzi polizieschi, accompagnata da un feroce sarcasmo: sono le letture più appropriate al clima di terrore e di morte che la circondava e all'impotenza di fronte al suo malessere. Leggere di un omicidio, in un'epoca in cui era possibile assistervi direttamente e con estrema facilità, non poteva certo provocarle alcuna impressione. Oltre il sarcasmo, in queste parole interrotte, definite come un triste «so-

³⁴ *Lettere*, 9 ottobre 1942, p. 36.

³⁵ *Lettere*, intorno al 22-26 dicembre 1942, p. 45.

spiro», si fa spazio e si palesa per la prima volta una sottile angoscia, una malinconia profonda, una preoccupazione che sembra soffocarle il cuore, di rado avvertita nelle sue lettere.

La ripresa sarà lenta e faticosa. Passeranno circa cinque mesi scanditi da una serie di ritardi di natura burocratica per regolarizzare i suoi permessi, mentre la situazione ad Amsterdam come a Westerbork si faceva sempre più convulsa e angosciante. Per la prima volta Etty trova solo nel suo corpo un ostacolo per ritornare ad essere «un cuore pensante»³⁶ e «un balsamo per molte ferite»³⁷ fra le baracche del campo, condividendo quel «destino di massa»³⁸ a cui non aveva voluto in alcun modo sottrarsi. Il 6 giugno 1943 rientra finalmente a Westerbork, dopo aver affidato i suoi diari all'amica Maria Tuinzing. Il 5 luglio perde i privilegi e la protezione accordatale come impiegata del Consiglio ebraico nella sezione di Westerbork, divenendo a tutti gli effetti un'internata. Il 7 settembre 1943 è deportata insieme alla sua famiglia ad Auschwitz.

LA MORTE INCOLPEVOLE, LA MORTE COLPEVOLE:
UN PERCORSO NATURALE DEL CORPO,
IL PERCORSO INNATURALE DELLA VIOLENZA

Nel diario e nelle lettere di Etty Hillesum la vita troneggia in un costante, poetico, disarmante e paradossale inno di gioia. Un «sovrabbondante sentimento della vita», di fronte al quale le parole sembrano insufficienti e impotenti, anima la straordinaria narrazione di questa ebrea olandese, che è tanto più riconciliata con la vita quanto più si appresta a perderla. La morte circonda Etty in modo più o meno evidente negli anni che ella registra nei suoi scritti, è una presenza costante che ha il merito paradossale di far risplendere ai suoi occhi la vita di struggente bellezza.

Il suo corpo vive un'esperienza di morte già prima di Au-

³⁶ *Diario*, 15 settembre 1942, p. 751.

³⁷ *Diario*, 13 ottobre 1942, p. 797.

³⁸ *Diario*, 10 luglio 1942, p. 706.

schwitz: si procura un aborto con espedienti casalinghi, narrando di quei giorni velocemente e con una lucidità sconcertante. Il 6 dicembre 1941 scrive: «ti sbarrerò l'ingresso a questa vita e non dovrai lamentartene»³⁹. Sono parole difficili e contraddittorie, a volte violente, parole di un'anima profondamente angosciata: «ho anche la sensazione che dentro di me si compia un mistero di cui nessuno sa nulla. Dopo tutto, sto partecipando a un avvenimento elementare. In questa situazione indubbiamente un po' penosa, constatato in me una forte volontà di non lasciarmi metter sotto»⁴⁰. E il giorno dopo, cercando di farsi coraggio, scrive e spiega: «al mio risveglio, stamattina presto, per un momento quell'oppressione di piombo, quell'irrequietezza nerissima senz'ombra di sensazionalismo. In fin dei conti, non è una piccolezza. Mi sembra di salvar la vita a un essere umano. No, è ridicolo dire che io salvi la vita di una persona mentre cerco di eliminarla con tutte le mie forze. Voglio risparmiarle il dolore di percorrere questa valle di lacrime. Rimarrai nella condizione protetta di chi non è ancora nato e sii riconoscente, essere in divenire. Provo quasi tenerezza per te. Ti attaccherò con acqua bollente e con orribili strumenti, ti combatterò con pazienza e costanza fintanto che non ti sarai di nuovo dissolto nel nulla, e allora sentirò di aver compiuto un'azione buona e responsabile. Non ti posso certo trasmettere forze sufficienti, troppi germi di malattie ereditarie si aggirano per la mia famiglia. Ho assistito poco tempo fa alla scena di Mischa, che in uno stato di totale confusione era stato portato a forza in una casa di cura, ho giurato allora che dal mio grembo non nascerà mai un essere altrettanto infelice. Purché non duri troppo a lungo»⁴¹.

Sembra tutto ruotare intorno alla fuga da responsabilità che le appaiono schiaccianti: «Non potrei mai prendermi la responsabilità per la vita di un'altra persona, né per un uomo né per un figlio. A volte vorrei che qualcun altro si facesse carico della responsabilità di me come persona»⁴². E allora subentra il pensiero

³⁹ *Diario*, 6 dicembre 1941, p. 260.

⁴⁰ *Diario*, 5 dicembre 1941, p. 258.

⁴¹ *Diario*, 6 dicembre 1941, pp. 259-260.

⁴² *Diario*, 21 ottobre 1941, p. 209.

del suicidio, che nasce dal desiderio di «scivolare via da questa vita»⁴³ per il fatto di sentirsi frammentata, per l'insicurezza, l'impotenza e la paura di scoprirsi sempre impegnata a rimettere insieme i pezzi sparsi di sé, dopo essere caduta nella trappola del perdersi in un altro, nelle cose e infine in se stessa. Cercare un punto fermo può giustificare questo estremo rimedio, un punto fermo che esiste solo nella morte: «e questo forse spiega quel desiderio della morte, del niente, della forza pacificatrice del grande silenzio»⁴⁴. Nella prima fase della sua esperienza terapeutica con Spier questi pensieri tornano, solitamente accompagnati da una reazione di rimprovero verso se stessa: concepire il suicidio è solo un atto di codardia, è una fuga da «bambina viziata»⁴⁵. Questa idea di una morte colpevole perché volontaria, come atto di vigliaccheria e di tradimento della vita stessa nell'ipotesi del suicidio o come abominio e follia nell'esercizio bieco della violenza subita, corre parallela fra le pagine del diario all'idea di una morte incolpevole⁴⁶, esito accettabile e comprensibile di un percorso naturale del corpo: «la possibilità della morte si è perfettamente integrata nella mia vita; questa è come resa più ampia da quella, da raffrontare e accettare la fine come parte di sé»⁴⁷.

Buona parte di queste pulsioni distruttive sono attivate dalla vicinanza con l'ambiente familiare: la figura scettica e rigida del fratello Jaap e della madre rappresentano una fonte di disagio, tanto da indurla a rifugiarsi in pensieri suicidi⁴⁸. Il suicidio è un pensiero che ricompare all'improvviso, emergendo da profondità nascoste, per poi scomparire allo stesso modo: le succede quando la tristezza che l'attanaglia diventa straziante torpore⁴⁹.

⁴³ Ibidem.

⁴⁴ *Diario*, 21 ottobre 1941, p. 210.

⁴⁵ *Ivi*, p. 209.

⁴⁶ L'espressione "morte incolpevole" si legge in una citazione tratta da *Briefe an eine Liebende* («Lettere a una donna innamorata») di Walther Rathenau, che Ety ricopia nel suo diario il pomeriggio del 20 ottobre 1941 (*Diario*, cit., p. 208) e che contiene una riflessione molto toccante sull'inutilità del suicidio.

⁴⁷ *Diario*, 3 luglio 1942, p. 678.

⁴⁸ *Diario*, 30 ottobre 1941, pp. 221-222.

⁴⁹ *Diario*, 27 luglio 1942, p. 737.

Questa altalena fra la vita e la morte è in Etty Hillesum il movimento stesso della sua resistenza, il suo processo di alleggerimento e di riduzione all'essenziale per rompere vincoli, aspettative, idolatrie. La logica disarmante, che sembra funzionare come una sorta di detonatore dell'inspiegabile male subito, appare oggi una strenua opposizione alla follia, da cui la storia familiare di Etty Hillesum è segnata in modo lacerante. Il «bacillo della schizofrenia» aveva colpito il fratello maggiore, Jaap, che geniale studioso di medicina, intelligentissimo e affascinante, era psichicamente labile, tanto da subire diverse volte ricoveri coatti. L'altro fratello, Mischa, dotato di uno straordinario talento musicale, pianista di successo in quegli anni, fu sottoposto a trattamenti per schizofrenici che ne segnarono per sempre la vita. Nel caso di Mischa, anche Spier fu chiamato in causa per un approccio terapeutico che trascinasse fuori il giovane dalle tenebre in cui era avviluppato. In una lettera a Spier del 16 aprile 1942, Etty racconta dello stato del fratello e riporta alcuni frammenti di una lettera in cui il giovane «narra» la sua malattia, che come un invisibile e dispotico aguzzino si nutre di lui e lo consuma. Mischa si sente «divorato» dalla sua schizofrenia, defraudato delle sue energie vitali, vorrebbe sentirsi «normale», ma soprattutto non si rassegna all'idea di vivere nel terrore di ricadute. Si sente vuoto e infelice, a maggior ragione se il suo talento di pianista è come nutrito dalla sua stessa malattia: quando è «sobrio», infatti, la sua creatività è azzerata. Sopra tutto desidera conoscere le cause di ciò che lo possiede e non essere incasellato in una casistica clinica, ma compreso⁵⁰.

⁵⁰ *Lettere*, 16 aprile 1942, pp. 21-23. Il racconto di Mischa, che Etty riporta a Spier perché abbia maggiori elementi per aiutarlo, richiama per certi versi l'odierno pensiero sul modo di affrontare la malattia del filosofo francese Ruwen Ogien. Partendo dalla sua diretta esperienza di malato terminale di cancro (in polemica contro la scelta opposta fatta nei loro scritti sul tema da Michel Foucault e di Susan Sontag), Ogien in uno dei suoi ultimi saggi, *Mes Mille et une Nuits. La maladie comme drame et comme comédie* (Albin Michel, Paris 2017), analizza le immagini della malattia, le metafore per dirla o per dimenticarla. Con molta ironia e sarcasmo e soprattutto con profonda avversione verso ogni forma di dolorismo, s'interroga sulla natura della malattia prendendo coscienza che essa ha delle cause che vanno conosciute, ma non delle ragioni.

Molti amici e conoscenti attorno a Etty e alla sua famiglia morirono di morte naturale o scelsero la via del suicidio prima ancora della deportazione. Di certo è la morte di Spier a rappresentare un evento di capitale importanza, un lutto che sembra elaborato fin troppo velocemente, risolto da sentimenti di gratitudine e compassione. Etty inizia l'undicesimo quaderno del suo diario, il 15 settembre 1942, proprio così: «oggi si pasticcia e si scherza con le cose grandi, con le cose ultime di questa vita. Molti si rendono malati, o continuano a esserlo, per paura di essere portati via. Molti addirittura si ammazzano. Sono riconoscente che la tua vita sia finita naturalmente, che anche a te sia toccato un po' di dolore da sopportare». Il caso volle che Spier morisse di cancro al polmone, dopo lunghe sofferenze, il giorno stesso in cui la sua casa fu perquisita con un mandato per la sua deportazione. Etty si dice grata per questa coincidenza, convinta che l'amico non avrebbe sopportato quel tragico evento. Il suo amato, la sua guida era di fatto il primo cadavere che avrebbe visto nella sua vita: «non ho mai visto una persona morta. In questo mondo, in cui migliaia di uomini muoiono ogni giorno, io non ho mai visto un cadavere. Tide dice: È solo un "piccolo soprabito". Lo so. Eppure mi sembra altamente significativo che proprio tu sia il primo morto che vedrò»⁵¹. La morte diventa concreta proprio nell'irrigidimento di un corpo a lungo oggetto dei suoi desideri, di un corpo che era stato traboccante di vita. Il 16 settembre, alle tre di pomeriggio, Etty annota ancora della morte di Spier avvenuta il giorno prima: «È morto alle sette e un quarto di ieri, proprio il giorno in cui scadeva il mio permesso. Ora vado ancora una volta da lui. Poco fa ero in bagno, ho pensato: adesso vado dal mio primo morto, e la cosa, in fondo, non mi diceva nulla. [...] Ora, su quel letto così familiare, è distesa una salma. Quella coperta di cretonne! In fondo non ho nessun bisogno di tornare là. Tutto si compie da qualche parte in me stessa, tutto, in me ci sono vasti altipiani senza tempo né confini, tutto si compie là»⁵².

⁵¹ *Diario*, 15 settembre 1942, p. 752.

⁵² *Diario*, 16 settembre 1942, p. 755.

Henny Tideman (Tide), parte del circolo amicale di Spier, lo assiste fino alla fine. Odiosamata dalla Hillesum che ne era gelosa, con la sua fervente fede cristiana aveva influenzato la spiritualità di Spier, iniziandolo alla pratica della lettura biblica. Tide diventerà dopo la morte di Spier la principale confidente degli slanci e delle riflessioni religiose dell'amica Etty. Rende conto della sua esperienza al capezzale dell'amico in un diario, con l'obiettivo di rendere partecipe degli ultimi giorni del malato la sua promessa sposa, Herta Levi, che l'attendeva a Londra. Etty ha modo di leggere queste pagine e ne riporta stralci nei suoi quaderni. Tide "narra" il dolore e le dure sofferenze patite da Spier, fino alla sua morte considerata una liberazione, tanto più se sopraggiunta con un tempismo paradossale. Gli stralci che Etty riporta restituiscono un uomo non certo santificato dal dolore, ma innamorato della vita e tanto amato.

A Westerbork e ad Amsterdam, in modo diretto e per sentito dire, ella si confronta più volte con la malattia altrui, con le sofferenze del corpo: tali esperienze registrate nel diario nella maggior parte dei casi non innalzano, non nobilitano il soggetto che le vive, né, soprattutto nel caso dei perseguitati, gli conferiscono una sorta di superiorità morale e spirituale. Coloro che patiscono non sono dei privilegiati che, illuminati dal dolore, hanno compreso ciò che altri non capiranno mai. Accadeva spesso soprattutto a Westerbork che la sofferenza con tutto il suo carico di paure incattivisse, indurisse gli animi, lasciando emergere l'egoismo più becero.

Etty e i suoi amici giungono alla morte, che li raggiunge in modi diversi (per malattia come Spier, per annientamento in un campo di concentramento come Etty), stremati nel corpo ma con alle spalle un lavoro di resistenza dello spirito, uno sforzo di comprensione della sofferenza e della morte come parti essenziali, semplici e naturali della vita. Da questa coscienza la vita stessa non ne risulta fiaccata; al contrario, il rifiuto e il timore della morte equivalgono a rendere la vita un misero frammento. A fortificare Etty – mai esente da paure, angosce e dubbi fino alla fine – è un percorso di resistenza che sconfinava in un'accettazione dell'annientamento tutt'altro che pacifica: «E la mia accettazione non è rassegnazione, o mancanza di volontà: c'è ancora spazio per

l'elementare sdegno morale contro un regime che tratta così gli esseri umani. Ma le cose che ci accadono sono troppo grandi, troppo diaboliche perché si possa reagire con un rancore e con un'amarezza personali. Sarebbe una reazione così puerile, non proporzionata alla "fatalità" di questi avvenimenti»⁵³. In questo dibattito interiore non c'è nemmeno l'ombra di qualsivoglia forma di dolorismo. Ella stessa lo dice chiaramente: «Non è che io voglia buttarmi fra le braccia della morte con un sorriso rassegnato. È il senso dell'ineluttabile e la sua accettazione, la coscienza che in ultima istanza non ci possono togliere nulla. Non è che io voglia partire a ogni costo, per una sorta di masochismo, o che desideri essere strappata via dal fondamento stesso della mia esistenza – ma dubito che mi sentirei bene se mi fosse risparmiato ciò che tanti devono invece subire»⁵⁴.

La vicenda di Etty Hillesum non è semplicisticamente un esempio di trionfo della resilienza, ma un caso, certo non comune, di incontro col dolore, uno sconosciuto da cui è inutile e poco proficuo fuggire. Il suo è «un lasciare spazio al dolore, spazio che non può essere piccolo, oggi. E fa poi gran differenza se in un secolo è l'Inquisizione a far soffrire gli uomini, o la guerra e i pogrom in un altro? Assurdo, come dicono loro? Il dolore ha sempre preteso il suo posto e i suoi diritti, in una forma o nell'altra. Quel che conta è il modo con cui lo si sopporta, e se si è in grado di integrarlo nella propria vita e, insieme, di accettare ugualmente la vita»⁵⁵. Resistere, non vincere: sia che l'anima come il corpo siano provati dalla malattia, sia che lo siano dalla violenza più assurda e oscura degli uomini.

Quando lo psichiatra Eugenio Borgna, noto per la sua avversione a ogni forma di schematismo e riduzionismo biologico dei processi mentali, cita in molti suoi saggi il diario di Etty Hillesum, richiama l'attenzione proprio su questa forma di resistenza, che consiste nell'atto di «recuperare al di là di ogni sofferenza e di

⁵³ *Diario*, 11 luglio 1942, p. 711.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Diario*, 2 luglio 1942, p. 673.

ogni dolore, di ogni smarrimento e di ogni angoscia, anche al di là di ogni angoscia della morte, la esile traccia della speranza: della speranza contro ogni speranza: della speranza che rinasce dalle braci della disperazione e della cancellazione di ogni libertà [...]. Cambiano i temi, i contenuti, le ragioni della sofferenza ma non la sua forma, la sua *Gestalt* [...]»⁵⁶.

⁵⁶ E. Borgna, *Le emozioni ferite*, Feltrinelli, Milano, 2009, p. 204.

Finito di stampare nel mese di febbraio 2019
presso la Creative 3.0 Srl di Reggio Calabria (RC)